

Esercizi Spirituali

“Dio è fondamento della speranza, Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati fino alla fine” (Spe Salvi, 31)

*Domus Aurea
5 – 12 maggio 2014*

La vocazione alla felicità

Nostro Signore trattenne la sua potenza, ed essi lo afferrarono,
così che attraverso la sua morte vivente potesse dare vita ad Adamo.
Egli dette le sue mani per essere forate dai chiodi
per rimediare alla mano che aveva colto il frutto:
Egli fu colpito sulla guancia nella camera del giudizio
per rimediare alla bocca che aveva mangiato nell'Eden;
e mentre il piede di Adamo era libero
i suoi piedi furono trafitti;
nostro Signore fu spogliato perché noi possiamo essere vestiti;
con il fiele e l'aceto Egli addolcì
il veleno del serpente che aveva morso l'uomo.
(S. Efrem il Siro, "L'arpa dello Spirito")

1. Il fine della creatura: essere felice nel Creatore

1. Nella *Spe Salvi* abbiamo letto che la speranza più tipicamente umana è quella della vita eterna. Commentando alcune parole di sant'Ambrogio, dice Benedetto XVI (n. 11):

C'è una contraddizione nel nostro atteggiamento, che rimanda ad una contraddittorietà interiore della nostra stessa esistenza. Da una parte, non vogliamo morire; soprattutto chi ci ama non vuole che moriamo. Dall'altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente e anche la terra non è stata creata con questa prospettiva. Allora, che cosa vogliamo veramente? Questo paradosso del nostro stesso atteggiamento suscita una domanda più profonda: che cosa è, in realtà, la « vita »? E che cosa significa veramente « eternità »? Ci sono dei momenti in cui percepiamo all'improvviso: sì, sarebbe propriamente questo – la « vita » vera – così essa dovrebbe essere. A confronto, ciò che nella quotidianità chiamiamo « vita », in verità non lo è. Agostino, nella sua ampia lettera sulla preghiera indirizzata a Proba, una vedova romana benestante e madre di tre consoli, scrisse una volta: In fondo vogliamo una sola cosa – « la vita beata », la vita che è

semplicemente vita, semplicemente « felicità ». Non c'è, in fin dei conti, altro che chiediamo nella preghiera. Verso nient'altro ci siamo incamminati – di questo solo si tratta.

Così possiamo dire che nel nostro essere uomini e donne è iscritto un incancellabile desiderio di felicità, che rappresenta il motore più potente per la stessa vita quotidiana. Nella quale però siamo costretti a confrontarci con i limiti e addirittura con il male (come mette in luce Benedetto XVI), dai quali in molti modi l'uomo cerca di liberarsi: si chiami scienza, si chiami tecnologia o politica o economia, l'uomo desidera affrancarsi da quanto non gli consente di essere pienamente felice.

Il cantico di ringraziamento posto all'inizio della lettera ai Colossesi (cap. 1) inneggia all'azione del Padre: ¹³“È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto”. Ma lo fa senza dimenticare l'opera peculiare del Figlio: ¹⁴“per opera [sua] abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati”. La liberazione come ci è presentata dalla nuova alleanza, dunque, si compone di due azioni: quella del Padre, che ci libera dal potere delle tenebre e ci assoggetta al dominio del Figlio; e quella del Figlio, che ci redime attraverso la remissione dei peccati.

2. Ogni verità sull'uomo, privata del riferimento alla realtà del peccato, è una verità parziale che rischia di diventare infruttuosa, perché non coglie lo spessore e la complessità della creatura umana nella sua totalità. L'uomo nel suo complesso infatti si caratterizza per una serie di relazioni, di rapporti con i quali egli agisce, opera su se stesso, sulle altre persone umane, sugli animali, sulla vegetazione e infine su tutte le realtà insensibili. Fa parte dell'esperienza di chiunque: siamo consapevoli che la nostra esistenza particolare in un certo qual modo dipende dalle altre creature. E allo stesso modo l'esistenza particolare delle altre creature dipende anche da noi. Sono vari gli esempi che possiamo trarre dalla vita quotidiana. Il fatto che l'uomo, come essere vivente, abbia la necessità di nutrirsi lo pone nella condizione di ricorrere a fonti alimentari di origine vegetale e animale. Gli uomini modificano l'ambiente, coltivano e allevano per poter sopravvivere. Il fatto che l'uomo, in quanto essere sociale, provi il bisogno di conoscere altre persone, di giocare, di apprendere, di amare, di avere figli porta con sé l'esigenza di strutturare il proprio modo di agire in modo da ottenere un riconoscimento, da non essere lasciati soli, da poter sviluppare in modo positivo e maturo la propria personalità. Tuttavia nelle pieghe di ciascuna di queste relazioni si può annidare l'errore, la prevaricazione, l'egoismo. Nessuna persona realmente saggia può escludere a priori il rischio di sbagliare, anche in forme ridotte, creando un problema, una difficoltà e a volte un pericolo o un grave danno alle altre creature. Con tutto ciò non abbiamo ancora detto nulla a proposito del peccato. L'errore, la colpa, l'egoismo fanno parte della condizione e della natura dell'uomo. Ed egli può anche mettere in moto strategie operative tese a diminuire la possibilità di errore, fin quasi a renderla statisticamente irrilevante.

3. Pur trattandosi di riflessioni fondate e vere, sono insufficienti a descrivere

la realtà umana. Se anche per assurdo un giorno l'umanità, attraverso la sottile opera dell'intelligenza umana, riuscisse ad annullare la possibilità di errore, resterebbe ancora una domanda: sei davvero felice? Penso che molti resterebbero sorpresi nel constatare che nel nuovo testamento manca in modo pressoché totale il termine "felicità" o l'aggettivo "felice". Eppure la bibbia presenta una sovrabbondanza di senso al proposito: Dio si comporta in modo da rendere l'uomo felice. Ogni suo gesto parla di tale desiderio. La liberazione del popolo dall'Egitto, l'elargizione della Legge, il dono della Terra Promessa, il culto del Tempio: la storia di Israele è disseminata di segni importanti in cui Dio rivela la sua volontà, che cioè la sua creatura possa essere felice. Uno degli episodi più interessanti al proposito è la creazione dell'uomo, che leggiamo nel capitolo Gn 2. Riconosciamo che Dio opera orientando la sua azione al fine di permettere che l'uomo sia felice:

- v. 1-2: Dio porta a compimento il cielo e la terra;
- v. 3: Dio riposa e benedice il riposo;
- v. 7: Dio plasma l'uomo dalla polvere; lo scenario è quello di una terra brulla e incolta (vv. 4-6);
- v. 8-15: Dio pianta un giardino, l'Eden: è lussureggiante, ricco di acque; l'uomo ne diviene il custode;
- v. 16-17: All'uomo viene data la possibilità di mangiare qualsiasi pianta, tranne quella della conoscenza del bene e del male; Dio vuole che l'uomo viva;
- v. 18-20: Dio vuole dare all'uomo una compagnia; crea gli animali e lascia che sia l'uomo ad attribuire loro un nome;
- v. 21-25: Dio crea la donna; l'uomo sembra finalmente appagato nei suoi bisogni fondamentali di relazioni cosmiche.

4. La felicità paradisiaca si infrange sugli scogli del peccato. Ciò che interrompe il sogno adamitico è la brusca frenata con la quale si esaurisce la forza propulsiva della creazione: l'uomo ripiega su se stesso, collassa sul suo ego, asserve le relazioni cosmiche ad una autodeterminazione spinta al di là e contro Dio, dal quale la creazione aveva preso inizio e senso. Con il peccato, narrato in Gn 3, l'umanità si preclude la via per il conseguimento della felicità nel solco della comunione con il Dio creatore. Non vale quindi l'ipotesi che se l'uomo riuscisse a liberarsi dagli errori e ad instaurare relazioni corrette con le forze cosmiche potrebbe riconquistare una condizione paradisiaca sulla terra, e conseguire la felicità desiderata di cui avverte una costante nostalgia. Mancherebbe comunque l'anello fondamentale che lo lega al resto della creazione, quel rapporto con il Dio creatore, il quale ha pensato di collocare l'uomo nella felicità paradisiaca tale perché Dio vi si muoveva liberamente (cfr Gn 3,8).

5. La storia della salvezza, però, può essere letta come lo sviluppo concreto della volontà di Dio che l'uomo fosse felice, in una nuova condizione diversa da quella iniziale; una condizione in cui la sofferenza e la morte, le difficoltà, le contrarietà della vita, gli sfinimenti dovuti alla fatica rendono arduo se non impossibile raggiungere lo scopo. Di felicità la bibbia prende a parlare con il padre Abramo: a lui il Signore promette una felice vecchiaia (Gn 15,15), e infatti il patriarca morirà "in felice canizie" (Gn 25,8). Abramo era colui che

aveva risposto positivamente alla chiamata del Signore. Anche il popolo di Israele potrà aspirare a tale destino di felicità: "Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti dò, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre" (Dt 4,40). Il libro del Deuteronomio indica nell'osservanza della parola del Signore il conseguimento della felicità e le condizioni per essere felici, e la cita come un ritornello: 5,16; 5,29; 5,33; 6,3; 6,18; 6,24; 8,16; 12,25; 12,28; 19,13; 22,7; 30,5; 30,9. I saggi di Israele sanno che la felicità si realizza riconciliandosi con Dio (Gb 22,21); solo la protezione del Signore assicura la felicità (Sal 23,6); la salvezza del popolo da parte del Signore viene chiesta perché gli eletti siano felici (106,5); l'uomo che teme il Signore vivrà felice (Sal 128,2; Qo 8,12); il favore del Signore rende felici per sempre (Sir 11,17). Isaia vede nel ritorno dei riscattati che vivranno felici su una Via santa (35) un nuovo tipo di felicità, legata all'intervento escatologico del Signore. La realizzazione della felicità piena si sposta in un tempo futuro, non appartiene più ad un luogo, si realizza nell'incontro consolatorio con il Signore. Poiché nei tempi messianici è Gesù stesso a definirsi "via" (cfr Gv 14,6) che conduce al Padre, con un evidente riferimento al passaggio di Isaia, il cristianesimo ne conclude che la felicità umana si realizza solo con l'adesione al messaggio evangelico di Cristo.

6. Tra le immediate conseguenze di tale visione c'è una verità: ora possiamo dire che il primo passo della liberazione aspirata dall'uomo consiste anzitutto nel riconoscere che il peccato, cioè la libera autoesclusione dal rapporto con Dio, distorcendo la verità sulle cose e sulle relazioni con il cosmo, impedisce all'uomo di raggiungere una piena felicità. Le cose e le azioni con le quali l'uomo entra in relazione con il mondo si mostrano strutturalmente inefficaci alla realizzazione del suo fine di felicità. Parlando di "morte" come frutto del peccato (cfr Rm 5,12) Paolo dice in altri termini l'esperienza della "tristezza" e del vuoto in cui l'uomo viene lasciato in seguito al suo allontanamento da Dio.

Un'altra verità fondamentale è che non c'è nessuna realtà creaturale che possa effettivamente saziare la fame e la sete di felicità di cui il nostro cuore soffre. Non esiste una comunità ecclesiale, per quanto ideale, oppure un rapporto umano per quanto profondo (si pensi al rapporto tra genitori e figli), come non esiste il possesso di un oggetto o di uno stato d'animo, o una particolare condizione sociale, che possano prendere il posto del Divino Assente nella vita di una persona umana, tanto da poterle far dire: Ho tutto, non mi manca più nulla: sono felice. Se io fossi... se io avessi... se le persone al mio fianco si mostrassero più... se il Signore volesse darmi... Non si salva nulla, le aspettative dell'uomo corrono sempre il rischio di far sembrare vicino, a un passo dal compimento, quello che invece non sono in grado neanche di promettere.

Una terza verità è di dover prendere atto che Dio non si è mostrato inattivo o indispettito di fronte alla deludente esperienza umana. Perseguendo quel suo disegno iniziale di felicità, ha rinnovato nel corso del tempo i metodi, gli strumenti, gli obiettivi intermedi... in modo tale che nessuno potesse sentirsi escluso, nemmeno il peggiore peccatore, dalla possibilità di essere felice. Questa verità, sfaccettata e complessa, rende libero l'uomo perché lo sottrae dal circolo vizioso dei suoi bisogni, della necessità di soddisfarli, della

creazione di nuovi bisogni, interpretando il cosmo quale "strumento" della sua ricerca della felicità. Un cosmo che in questo caso non sarebbe più la scena dove si consuma l'incontro con Dio, ma una realtà asservita ad esigenze egoistiche.

2. L'opera del Figlio: la felicità "redenta"

1. Se nell'inno di gratitudine della lettera ai Colossesi si può parlare del Figlio come di colui per opera del quale abbiamo la redenzione, evidentemente oltre a dover riconoscere una specifica azione del Signore Gesù nei confronti dell'uomo, comprendiamo di trovarci proiettati in un orizzonte nuovo rispetto a quello che la bibbia conosce. La persona di Gesù è indispensabile per conoscere un'altra parte di verità, che ci fa liberi.

2. Per aprire uno spiraglio su questa seconda parte, rileggo con voi le parole con le quali un grande papa, Paolo VI, annunciava la risurrezione del Signore nel giorno di Pasqua del 1964, 29 marzo, durante la benedizione *Urbi et Orbi*: *"La vita cristiana, sì, è austera; essa conosce il dolore e la rinuncia, esige la penitenza, fa proprio il sacrificio, accetta la croce e, quando occorre, affronta la sofferenza e la morte. Ma nella sua espressione risolutiva la vita cristiana è beatitudine. Ricordate il discorso-programma di Cristo, appunto sulle beatitudini. Così che essa è sostanzialmente positiva; essa è liberatrice, purificatrice, trasformatrice: tutto in essa si riduce a bene, tutto perciò a felicità nella vita cristiana. Essa è umana. Essa è più che umana, pervasa com'è da una presenza viva e ineffabile, lo Spirito consolatore, lo Spirito di Cristo, che la conforta, la sorregge, la abilita a cose superiori, la dispone a credere, a sperare, ad amare. È sovraneamente ottimista. È creativa. È felice oggi, in attesa d'una piena felicità domani. Perché sostiamo su questo aspetto della festa pasquale? Perché risolviamo la vita religiosa in felicità umana? È facile intendere. Perché vogliamo a tutti augurare di sperimentare il cristianesimo, il quale altro non è che la derivazione del mistero pasquale, nei suoi termini veri, che sono quelli della soluzione e della soddisfazione dei problemi umani! A voi, perciò, che soffrite, specialmente, auguriamo la buona Pasqua; a voi che ancora avete fame e sete di giustizia, a voi che lavorate, a voi che faticate, sia buona e consolatrice la Pasqua. A voi giovani, che avete l'istinto della felicità, auguriamo che ne sappiate scoprire la sorgente, al di là dello schermo sensibile, al di là del piacere, al di là del successo, nella realtà profonda della vita, che solo Cristo disvela. A voi, cristiani, specialmente, affinché sappiate gustare ciò che possedete, e affinché possiate dare al mondo l'apologia, di cui oggi esso ha bisogno, quella della vera gioia, mandiamo l'augurio pasquale".*

3. Le suggestioni che provengono dal brano sono molte. Facciamo un focus su alcune di esse.

- Il realismo: la vita cristiana conosce il dolore e accetta la croce.
- La via risolutiva: la vita cristiana è beatitudine.
- Le caratteristiche della vita cristiana: sostanzialmente positiva, liberatrice, purificatrice, trasformatrice, tutto bene, tutto felicità, umana,

più che umana in quanto pervasa di Spirito Santo, sovraneamente ottimista, creativa, felice oggi in attesa di piena felicità domani.

- L'augurio a tutti: che tutti sperimentino il cristianesimo, derivazione del mistero pasquale, il quale è la soluzione e la soddisfazione dei problemi umani in termini veri.
- L'augurio ai cristiani: che sappiano gustare ciò che possiedono e dare al mondo il senso della vera gioia (apologia = discorso in difesa di).

Ciascuno di noi, semplicemente sulla base di queste piste di riflessione, potrebbe già attuare un confronto tra il proprio stile di vita e quello che Paolo VI fa emergere da una semplice presentazione del cristianesimo fatta al mondo nel giorno di Pasqua.

4. Il pensiero di Paolo VI trova un'eco potente nei documenti del Concilio Vaticano II. Del resto la teologia della chiesa è costante nel tempo. In primo luogo afferma che l'evento più angoscioso dell'esistenza umana, quella morte frutto del peccato, non può rappresentare un evento definitivo, anzi che lo scopo della creazione ci dice bene altro: "Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la chiesa invece, istruita dalla rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini della miseria terrena" (GS 18). Tale destinazione ultima rientra in una vocazione primordiale, quella: "l'uomo riceve da Dio creatore le doti di intelligenza e di libertà ed è costituito libero nella società, ma soprattutto egli è chiamato a comunicare con Dio stesso in qualità di figlio e a partecipare alla sua stessa felicità (GS 21). Vi sono delle conseguenze insite in tale realtà: "la chiesa di Cristo, fidandosi del piano provvidenziale del Creatore, mentre riconosce che il progresso umano può servire alla vera felicità degli uomini, non può tuttavia fare a meno di far risuonare il detto dell'apostolo: " Non vogliate adattarvi allo stile di questo mondo " (Rom. 12, 2)" (GS 37). Perciò la felicità cui deve tendere l'uomo, quella felicità più completa della pur sempre non falsa felicità intramondana, appartiene ad un tempo diverso: "Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini" (GS 39). Infatti questo non toglie che vi siano valori positivi in ogni forma di cultura e attività umane: "lo studio delle scienze e la rigorosa fedeltà al vero nella indagine scientifica, la necessità di collaborare con gli altri nei gruppi tecnici specializzati, il senso della solidarietà internazionale, la coscienza sempre più viva della responsabilità degli esperti nell'aiutare e anzi proteggere gli uomini, la volontà di rendere più felici le condizioni di vita per tutti, specialmente per coloro che soffrono per la privazione della responsabilità personale o per la povertà culturale. Tutto questo può in qualche modo essere una preparazione a ricevere l'annuncio del vangelo; preparazione che può essere informata dalla divina carità di colui che è venuto a salvare il mondo" (GS 57). Il senso più profondo dell'opera del credente in Cristo si ritrova perciò nella sua capacità di coinvolgere ogni uomo nel disegno di felicità del Signore: "il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste. Così facendo, risveglieremo in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito santo, affinché

finalmente un giorno essi vengano assunti nella pace e felicità somma, nella patria che risplende della gloria del Signore" (GS 93). È la missione tipica della chiesa, come ci ricorda un altro documento del Concilio: "Con la sua attività essa fa in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio, per la confusione del demonio e la felicità dell'uomo" (LG 17).

5. Questa parola della chiesa ispirata dal suo Capo mostra che esiste una reale possibilità offerta a tutti gli uomini di realizzare la propria esistenza in una felicità autentica, "redenta". La verità che ci fa liberi ci riporta dunque all'opera compiuta dal Signore Gesù. Come abbiamo già fatto con l'episodio della creazione, utile per comprendere le intenzioni di Dio rispetto alla felicità dell'uomo, ora utilizziamo il vangelo affinché ci annunci l'opera di Gesù. Il testo sul quale possiamo meditare è quello che fa da contorno ad una guarigione, che ci viene ricordata da Gv 5. In esso leggiamo esplicitamente l'autodifesa di Gesù: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero" (v. 17). Il primo riconoscimento che abbiamo del Padre e del Figlio è che entrambi "operano", senza altre specificazioni, operano in assoluto. Contro ogni tentazione umana di essere stati abbandonati o di essere compresi da Dio. Inoltre l'opera di Dio appartiene al mondo sensibile umano; ciascun uomo ha sotto il proprio sguardo l'azione di Dio; con tale consegna della sua attività al mondo, però, Dio si sottopone al giudizio libero dell'uomo stesso: il paralitico guarito potrà dire che l'artefice è stato Gesù, ma chi lo ascolta può non crederlo. La guarigione di un uomo nella scrittura ha sempre un che di miracoloso; non per noi oggi, abituati alla scienza e alle tecniche mediche. A leggere bene la scrittura ci rendiamo conto che l'obiettivo principale non risiede tanto nella guarigione in sé, ma nella realizzazione di qualcosa di più profondo: la domanda di Gesù "Vuoi guarire?" (v. 6) è rivolta ad ogni persona ferita nella sua umanità, è una domanda di felicità: "Vuoi essere felice?". La catechesi con la quale Gesù spiega l'opera che ha appena compiuto è al tempo stesso semplice e densa di significati. Mettiamone in evidenza i tratti fondamentali.

- L'amore reciproco del Padre e del Figlio rappresenta il fondamento dell'opera di Gesù, che rivela il Padre in quanto compie le stesse opere che ha visto presso il Padre (vv. 19-23).
- Il superamento del giudizio e della morte, il conseguimento della vita eterna, tutte realtà che possiamo facilmente tradurre in aspirazioni dell'uomo alla felicità completa, si ottengono a partire da un ascolto e da una fede nel Figlio (v. 24).
- La risurrezione di vita è garantita per quanti fanno il bene; si può concludere che la felicità sia fortemente legata all'operare il bene (vv. 25-29).

Siamo così giunti nel cuore della verità che ci libera: la felicità autentica, "redenta", appartiene a quanti stringendo un rapporto di comunione con Dio, operano il bene, si impegnano a superare il proprio egoismo ricercando la felicità di tutti gli uomini, compiono il bene durante la propria esistenza rifiutando il male, sono protesi ad accogliere una vita piena dalle mani di Dio come premio delle opere buone compiute. Di sicuro la gerarchia di valori di un credente metterà al primo posto Dio. Questo comporta che delle sue priorità

farà parte anche l'annuncio della bellezza del bene, una verità decisiva: nessun uomo potrà realizzare compiutamente la sua felicità se non operando il bene. Ma cosa vuol dire allora "operare il bene"?